

storie di vita

SANREMO

ISBN: 978-88-94918-70-0

© Copyright 2022 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

Collana diretta da Giuliana Balzano

www.leucotea.it
storiedivitaleucotea@gmail.com

Prima edizione

CHIARA PARETO
TI LASCIO LA MAMMA

*Ad Anna, lei sa perché.
E a tutti gli anziani che ho incrociato nella mia vita,
inesauribili fonti di sorprese.*

Prefazione

Quando mi è stato affidato il compito di curarmi della collana “*Storie di vita*” della casa editrice Leucotea, mi sono imposta, ogni qual volta mi fossi trovata davanti a un manoscritto, di leggerlo con il cuore. Dopo avrei affrontato i punti deboli del romanzo così come della sintassi.

Mi sono detta: “Leggi con il cuore e ascolta il messaggio che l’autore vuole lasciare al suo lettore.”

E così ho fatto.

Quando mi sono trovata di fronte a questo manoscritto, parola dopo parola, ho capito che stavo leggendo qualcosa di grande. Perché questo scritto è grande. Per come arriva al cuore, per come colpisce il cuore e per i segni che lascia sul cuore. È una carezza di una madre, di una dolce nonna, di un nonno che ti legge una favola. Non è facile scrivere di certe cose come l’ha fatto Chiara. Da lei ho imparato che su uno *sgabello bislacco* ci si può sedere senza cadere. Esattamente come sulla *vita*.

Buona lettura

Giuliana Balzano

Introduzione alla lettura

«Se mi segnassi tutto ciò che succede qui dentro, potrei scrivere un libro!»

Quante volte, sul lavoro, avete detto questa frase?
Spesso, vero?

Io lavoro, da diversi anni, con persone affette da demenza e mi ripeto quel mantra ogni giorno. Lo scopo di questo scritto è immergere il lettore nella routine di coloro che si prendono cura di questi tipi di pazienti.

Quante volte mi sono sentita dire: «Ti lascio la mamma». Così, semplicemente così, come se fosse la cosa più semplice di questo mondo. E invece prendersi cura di queste persone è tutt'altro che semplice e soddisfare le aspettative di tutti è ancora più difficile. Quando mi lasciano una *mamma*, in qualche modo, credo che il parente immagini me sola con lei, come se io mi occupassi solo di lei. Non è così, non funziona così, perché io mi occupo di cinquanta, sessanta... cento persone.

Ciò che ne esce, però, è sorprendente. Perché le persone affette da demenze sono sorprendenti.

Buona lettura
Chiara

I

La coperta

Lavorare con i malati è bruttissimo. Non fidatevi di chi vi dice che è divertente. Nessuno si divertirebbe mai lavorando immerso nella sofferenza altrui e nella malattia. Quando usiamo il termine *divertente* è perché in quel momento noi non stiamo lavorando con delle persone malate. È un po' come se le persone si portassero addosso una coperta per proteggersi e nello stesso tempo per nascondersi dalla sofferenza, come se quella coperta fosse la fortezza di un castello dove potersi rifugiare dal nemico.

Spetta a noi l'arduo compito di convincerli a uscire dal loro guscio e giocare a carte scoperte.

Quando ci riusciamo, se ci riusciamo, loro lo fanno come i bambini: poco alla volta. Prima sbirciano guardinghi, poi tirano fuori la testa... poi un braccio. Non escono mai completamente al primo tentativo.

La malattia è come quella coperta: in un certo senso è confortevole e comoda, perché permette loro di rintanarsi e risparmiare le forze. Magari si lamentano della noia, ma quando è l'ora di uscire, il freddo li spinge di nuovo indietro. È come se volessero dirci che, per loro, stare al freddo è terribile. Stare scoperti li spaventa.

Quando lavoriamo con i malati, è come se alzassimo un lembo di quella coperta e li spogliassimo della

loro parte timorosa e infreddolita.

Sarebbe una bella scusa, dire: «Non è più sé stesso» oppure: «È la malattia che parla!».

No, non è così semplice.

Queste persone non si portano addosso una *malattia*, ma un vestito.

Perciò l'unico modo che abbiamo di rapportarci con loro senza farci del male a nostra volta, è spogliarli di questo strato. Tirare fuori ciò che c'è sotto, ciò che c'era prima che il bambino si rintanasse sotto la coperta.

A volte spogliarli sembra facile, altre volte si rivela insidioso oppure impossibile ma, dando loro del tempo, lo fanno da soli.

Spesso, si tratta di spogliarli e rivestirli più volte e poi ricominciare da capo.

A volte capita che non si riesca per niente a scalfire la loro paura e allora, visto che tutti abbiamo delle difese, tocca a noi toglierci la coperta.

Questo sì che è divertente perché, in questo gioco, ognuno scopre la parte di sé che ritiene più opportuna, e non è mai la più scontata.

Noi, che ci riteniamo *sani e perfettamente funzionanti*, non crediamo che ci siano parti di noi da spogliare. Anzi, crediamo di dover aggiungere strati, per funzionare bene. Questo perché, di solito, quando ci si espone al freddo, ci si copre.

In effetti, è proprio questo che ci dicono: che dobbiamo indossare una maglia colorata e dimenticare i problemi di casa, quando siamo in mezzo ai malati. Allo stesso modo, dobbiamo togliere la divisa e i ma-

lati di dosso, quando torniamo a casa.

Il problema, però, è che non si può pretendere che una persona si spogli, se vede che noi ci stiamo coprendo.

Tocca sempre a noi uscire per primi allo scoperto. Visto che riteniamo di non avere nulla di *malato* da lasciare indietro, tiriamo fuori parti di noi che, fuori da quel luogo, non sapevamo di possedere. Così ci scopriamo cantanti, comici, atleti, cronisti sportivi, pittori, giornalisti, registi, attori o conduttori televisivi.

È un gioco: noi non siamo noi, loro non sono loro. Quando questi aspetti si combinano, esce fuori la vera essenza di entrambi.

Questo sì che è divertente perché, anche se quel giorno siamo stati tante cose diverse, quando timbriamo il cartellino per tornare alla nostra vita, rimettiamo addosso la coperta e siamo di nuovo noi stessi. Però anche un po' un saggio indiano o un ballerino.

È come se avessimo giocato con loro. Come quando da bambini, facevamo finta di essere qualcun altro. Ma alla fine abbiamo sollevato solo un piccolo lembo di coperta. E lo hanno visto tutti chi siamo, lì sotto.